

Roma, 22 marzo 2006
Convegno “LA BUONA SCUOLA”

L'intervento/relazione di Francesco Scrima
Segretario Generale della CISL Scuola

L'interesse e l'impegno dedicati alla scuola dalla società sono decisamente inferiori a quanto la scuola meriti, a quanto sarebbe necessario; necessario al Paese non alla scuola per sé.

E' questa la prima e più forte motivazione che ci ha spinto a pensare e a realizzare questo Convegno e a farlo in questa stagione politica e con queste modalità.

L'abbiamo già detto e scritto tante volte: c'è una profonda asimmetria nel rapporto Scuola-Paese; alla scuola si chiede tanto ma le si dà poco, la si carica di obblighi, di richieste, di attese, ma si stenta a sostenerla con quella attenzione partecipante e quelle risorse che sarebbero indispensabili, si fa fatica a considerarla un investimento e non una spesa.

Lo diciamo in un modo che potrebbe sembrare retorico ma è invece solo sintetico ed impegnativo: alla sua scuola questo Paese dovrebbe dare tutta la forza e il calore del suo affetto.

E' propriamente di affetto che dovremmo parlare, se affetto vuol dire sia influire su qualcuno, sia fare qualcosa per qualcuno.

La mancanza di questo investimento, che appunto è in primo luogo affettivo, morale e culturale, in quello che è e resta il luogo che assicura garanzia di civiltà e futuro di speranza, determina come conseguenza che anche il lavoro degli insegnanti e di quanti operano nella scuola non sia adeguatamente valorizzato e riconosciuto.

Ma non è su questo aspetto che oggi vogliamo puntare la nostra attenzione anche se è un aspetto interno ed essenziale ad ogni serio e concreto ragionamento sul sistema formativo; anche se questo è e resta, ovviamente, missione primaria e fondamentale del nostro sindacato, della Cisl Scuola.

Ma non è quello strettamente sindacale di categoria il pensiero che ci ha spinto a questa iniziativa; c'è una ragione più grande e più urgente ed è la preoccupazione per il Paese e per il suo sviluppo. E' per questo che anche oggi, accanto e insieme alla categoria che noi rappresentiamo si è mossa la Confederazione ed è per questo che come sottotitolo all'incontro abbiamo messo: “la scuola per il Paese, il Paese per la scuola”.

Il titolo è invece “La buona scuola”, un tema e una intitolazione che possono suscitare alcune domande e prestarsi a qualche fraintendimento.

In effetti parlare di scuola, spingendosi a cercare un disegno che la connoti dentro le categorie del bene, può sembrare pretesa eccessiva, ambizione smodata, insomma impresa sconsiderata e fuori misura, tanto più se condotta da un'organizzazione sindacale e non da un'accademia di dotti o da un consesso di saggi.

Poteva sembrare più comprensibile e sensato stare in connotazioni più limitate e concrete: la scuola moderna o la scuola della qualità, o anche la scuola della società, della persona, dei valori.

Titoli forse più concreti, ma parziali e insufficienti a indicare il compito che tutti, e tutti insieme, credo, dobbiamo assumere di fronte alle sfide che questa stagione del mondo ci presenta e, più modestamente e più vicino a noi, davanti al bisogno di avere e fare progetto in questo momento della storia delle nostre istituzioni e della politica nazionale.

Allora un progetto di scuola che voglia anche essere un progetto di società ha bisogno di definirsi in un orizzonte ampio.

Così abbiamo accettato la sfida e cominciamo una riflessione sulla buona scuola mettendo la nostra riflessione sindacale dentro una riflessione culturale e in funzione di una riflessione politica. Questo spiega anche l'organizzazione che abbiamo dato alla giornata.

Siamo convinti che una cultura che non si fa politica, cioè scelta e intervento sulla realtà, resta sterile e oziosa, così come, d'altra parte, una politica che non affonda le sue radici nella cultura resta miope, povera, inefficace, qualche volta pericolosa.

Come Sindacato-Scuola noi crediamo di poter essere, di dover essere un luogo privilegiato per l'incontro della cultura e della politica; crediamo che anche questo sia nella nostra vocazione, nel nostro compito, e ringraziamo gli amici della Confederazione, i relatori che abbiamo con noi oggi, i politici che saranno con noi nel pomeriggio per aver condiviso questa nostra convinzione e colto questa prospettiva.

Dunque la buona scuola.

Usando per la scuola l'aggettivo buona, e non volendo assumerlo in termini banali, siamo consapevoli di avvicinarci e di entrare nel terreno dell'etica.

La cosa è impegnativa ma non ci mette a disagio perché crediamo che la fondazione di un discorso educativo, e dunque anche di un discorso sulla scuola, non possa fondarsi che lì.

Del resto le esperienze magistrali di scuola che abbiamo conosciuto anche nel nostro tempo, come quella di don Milani, erano mosse da questa esigenza e orientate a questo fine; la scuola non può essere a servizio che di grandi finalità etiche. J.K. Galbraith, parlando de *La buona società*, osservava: *“la buona società non può accettare che l'istruzione, nel mondo moderno, sia prevalentemente al servizio dell'economia”*.

A che cosa, allora, deve essere al servizio? Indubbiamente della persona, di ogni persona e del bene comune. Questo è già, evidentemente, un discorso etico.

Di un'etica, credo che possiamo tutti condividere e che, a partire dal mondo greco, ci ha insegnato che l'individualità deve sempre essere intesa in relazione alla polis, alla comunità.

Ma per questo è necessario coltivare e insegnare la virtù della giustizia il cui significato e il cui fine è l'armonia della polis.

Anche in questo e per questo la politica e la scuola devono dialogare; se il fine della politica è governare la polis per creare armonia e il fine della scuola è educare a competenze che permettano a tutti di essere, attivamente, cittadini di una comunità armoniosa e di un mondo solidale, allora è chiaro che fra impegno nella politica e impegno per la scuola c'è una chiara e forte correlazione. Anche questa era una lezione di don Milani.

Avendo parlato di competenze per una cittadinanza attiva, abbiamo già cominciato a indicare quello che noi intendiamo per buona scuola; se ne ricava, per esempio, la centralità dell'idea di Bene Comune con ciò che questo comporta in termini di principi, istituzioni, pratiche sociali generali, e con ciò che questo comporta anche in termini di architetture, programmi e pratiche scolastiche.

E' anche per affermare questa idea di educazione e questa finalità civile della scuola, di ogni scuola, a prevalenza umanistica, professionale, scientifica o tecnica che sia, che noi oggi preferiremmo che i concetti di obbligo di istruzione e di obbligo formativo venissero riconsiderati e aggregati in quello di obbligo educativo, dove nell'aggettivo "educativo" noi facciamo convergere l'alto e preminente valore di quella educazione civile che non è solo istruzione e il più ampio significato che, internazionalmente, assume il termine *education*.

Potrebbe essere questo un buon punto d'avvio anche per correggere quella accentuata divaricazione fra percorsi di istruzione scolastica e percorsi di istruzione e formazione professionale della riforma Moratti che noi continuiamo e continueremo a denunciare.

Ma siamo così già nel cuore dei problemi di oggi, al discorso sulla scuola che abbiamo e sulla scuola che crediamo sia da riprogettare.

Inevitabilmente dovremmo partire da quello che, della scuola, se ne è fatto in questi cinque anni.

Rispetto alla Riforma Moratti non è tuttavia il caso che noi ritorniamo a ripetere e ribadire qui tutte le nostre obiezioni, tutte le nostre severe critiche.

Lo abbiamo fatto sempre in questi anni e anche ultimamente abbiamo ricapitolato i punti e i motivi dei nostri tanti NO.

Qui ora, a fronte della vanagloriosa supponenza con cui la si è voluta qualificare come la prima, vera, grande riforma dopo Gentile, vorremmo ricordare una frase di Giacomo Matteotti che, scrivendo alla moglie Velia osservava che *"Ognuno vedendo da vicino le cose del proprio tempo, le crede le più grandi, le più decisive della storia; la quale invece va ad assai più piccoli passi, e spesso ritorna anche indietro"*.

Ecco, la storia della scuola, con la riforma Moratti, è stata riportata indietro.

E non è proprio il caso di parlare di grande riforma se, come è avvenuto e sta avvenendo per i pezzi già resi operativi dai Decreti attuativi, si è già dimostrata ampiamente inapplicabile e inapplicata. Pensiamo al tutor, al portfolio, alla stravagante distinzione fra materie opzionali obbligatorie e opzionali libere.

Insomma è una riforma che crolla dall'interno per implosione e che è, in parte, già destrutturata dal buon senso di chi ha dovuto misurarsi concretamente con le condizioni della sua affrettata applicazione.

Quest'opera di destrutturazione continuerà naturalmente e dovrà essere accolta, registrata e supportata da interventi normativi che blocchino e riorientino quanto ancora non si è avviato, e modifichino quegli aspetti che, come l'anticipo nella scuola dell'infanzia, sappiamo con certezza che rendono impraticabile fare una buona scuola.

Dunque va riaperto il cantiere delle riforme.

Ma riformismo, vogliamo tornare a ricordarlo, è modificare quello che non funziona, aprire strade nuove dove le vecchie si sono dimostrate accidentate e danno problemi; non è reinventarsi tutto ogni volta, voler ricreare il mondo dal nulla.

E allora ci chiediamo – e la cosa vale per l'intervento della Moratti come prima per quello di Berlinguer – quali erano le ragioni per sconquassare la scuola dell'infanzia e la scuola elementare, le due scuole che, è stato osservato, erano proprio quelle che permettevano ai nostri Ministri di non arrossire quando partecipavano a qualche confronto internazionale.

E' qui che si palesa anche il contrasto tra vie ideologiche alle riforme e vie pragmatiche e riflessive. Che le riforme della scuola poi debbano essere fatte con particolare senso di responsabilità e prudenza ce lo aveva già detto Concetto Marchesi quando osservava che *"l'istruzione è una pianta che bisogna rinnovare potandola con attenzione e non toccando le radici"*.

E' anche per questo, oltre che sulla base di una realistica valutazione dei tempi e della fatica necessari a implementare, avviare e valutare una riforma (una riforma deve essere sostenibile, cioè assimilabile e gestibile da chi la deve attuare), è anche per quella saggia osservazione di Concetto Marchesi che noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che una riforma del sistema formativo dovrebbe derivare da schieramenti politici ampiamente trasversali.

Alternanza di governo non può significare, ogni volta, alterne e contrapposte fisionomie del sistema.

Uno sforzo di convergenza non dovrebbe essere impossibile se si pensa che una seria politica di istruzione e formazione deve essere una politica per l'affermazione di diritti universali sanciti dalla Costituzione.

Questo terreno dunque non può essere visto come terreno di primazie e di scontro ideologico, ma di convergenze strategiche per il diritto alla conoscenza, il diritto al lavoro, il diritto ad un progetto di vita.

La buona scuola risponde a questi diritti e deve dunque assicurare le condizioni affinché ogni persona possa sviluppare capacità e potenzialità volte ad accompagnare e a tutelare il suo inserimento sociale e professionale, qualunque sia la scelta del percorso di formazione che fa.

Ciò implica, da una parte assicurare a tutti contenuti formativi generali forti, quelli connessi con l'esercizio di una cittadinanza attiva, dall'altra permettere il conseguimento di un diploma e/o di una qualifica utile all'occupabilità.

In questo noi ravvisiamo l'attuazione estensiva del principio contenuto nell'articolo 34 della Costituzione: il diritto ad un sapere più qualificato per tutti, capace di far fronte a un'accelerazione dello sviluppo che incide profondamente sulla stabilità di conoscenze che rischiano una rapida obsolescenza per l'evolvere dei processi di produzione, di organizzazione, di comunicazione dentro la società e dentro il lavoro.

Pertanto la formazione, in ogni suo percorso, deve contenere forti elementi culturali, tutti quelli necessari all'evoluzione in senso compiuto della persona; elementi basilari sui quali sia possibile innestare via via livelli sempre più aggiornati di conoscenze, di competenze, di abilità.

Un sistema equo e utile al paese deve agire affinché questo sia garantito a tutti e in ugual modo.

I risultati ed i benefici derivati dall'istruzione e dalla formazione non possono essere determinati e collegati alle condizioni culturali e socioeconomiche della famiglia in cui si nasce.

La scuola non può legittimare e confermare deprivazioni da disagio sociale e condannare all'emarginazione. Anzi proprio per tali situazioni la scuola deve rappresentare una possibilità di liberazione e di riscatto.

Crediamo che un moderno e qualificato assetto del sistema debba assicurare:

- ✓ innalzamento dei livelli culturali per una società democratica chiamata a competere su scala mondiale in termini di sviluppo e, quindi, di investimento sul capitale umano;
- ✓ acquisizione/potenziamento di abilità e competenze professionali in relazione alle diverse terminalità anche propedeutiche al lavoro;
- ✓ pluralità di scelte formative in risposta ad aspirazioni, attese, vocazioni diverse;
- ✓ pari opportunità nell'accesso ai percorsi e nel conseguimento del successo formativo.

L'obiettivo dell'innalzamento dei livelli culturali, nella duplice pari valenza di affermazione dell'autonomia del soggetto e di propedeuticità all'accesso nel mondo del lavoro, ripropone una riflessione seria sui bisogni educativi da assumere oggi e da collocare all'interno di una prospettiva educativa volta al successo formativo; una riflessione seria che riguarda: obiettivi, tempi e modalità di realizzazione, contenuti, responsabilità di gestione.

Vent'anni di dibattito nel Paese non hanno ancora sortito un intervento riformatore in grado di sciogliere i veri nodi critici del sistema tra cui in primo luogo la dispersione di tanti adolescenti che non trovano risposte adeguate alle loro vocazioni ed al loro disagio.

Il riaccesso dibattito sull'innalzamento dell'obbligo rimane ideologicamente sterile se non approda a soluzioni che riescano a coniugare il recupero di una selezione anche "indotta" dalla rigidità del sistema e un'offerta formativa in grado di motivare e di far crescere culturalmente sia sul piano del sapere teorico che pratico.

La vera uguaglianza delle opportunità è perseguibile in presenza di condizioni istituzionali pensate per accogliere le diversità e per rispondere in forme flessibili all'esigenza ed ai problemi di ciascuno, operando contestualmente per una sostanziale equivalenza dei risultati pur nella differenziazione dei percorsi.

Riteniamo che non si debba rispondere alla diversità di vocazioni e di capacità, in un contesto di più elevata scolarizzazione di massa qual è oggi richiesto (si vedano i parametri di Lisbona 2000) né con scelte ideologiche né con scelte così pragmatiche da sancire inaccettabili discriminazioni culturali e sociali di partenza, cosa che produrrebbe l'asimmetria dei due distinti sottosistemi previsti dalla riforma Moratti.

Bisogna dare risposte nuove alla sfida posta dalla società della conoscenza che porta con sé il rischio di minori tutele per i più deboli, se non si è adeguatamente attrezzati.

Noi riteniamo che un prolungamento del percorso di istruzione e formazione obbligatorio, con una permanenza più estesa nel sistema, volta ad incorporare l'obiettivo del superamento della dispersione scolastica, almeno sino a tassi dichiarati fisiologici anche negli altri Paesi della Comunità Europea, dovrebbe uscire dall'attuale marcata contrapposizione tra sostenitori della scolasticità sino a 18 anni e sostenitori di una diversificazione sin troppo precoce tra due sottosistemi, istruzione da una parte ed istruzione e formazione professionale dall'altra.

Allora obbligo scolastico fino a 16 anni? E' un falso problema. L' elevamento di due anni della frequenza scolastica (perché di questo si tratta, se vogliamo chiamare le cose con il loro nome) è una risposta pigra a una questione vera, che è quella dell' esclusione dall' insieme del sistema formativo di 300mila giovani dai 15 ai 18 anni.

Una risposta ideologica, rassicurante e conformista - quanto di più *"politicamente corretto"* si può immaginare, che non fa i conti però con una realtà italiana in cui oltre il 25% dei giovani non riesce a raggiungere un titolo superiore o un attestato di qualifica post-obbligo. E' un quarto di giovani che la scuola non sa né trattenere né recuperare, che non può legare ai banchi e a cui non offre serie alternative all' insuccesso e all' abbandono.

C' è bisogno di ricordare a quali fasce sociali e a quali aree geografiche appartiene il 25%?

Questi sono gli utenti, le persone preferiamo dire, che l' Europa ci invita a salvare dalla marginalità, dall' analfabetismo strumentale e civile. Pensiamo di farlo proponendo ricette usurate e astratte?

Certo la riforma Moratti non ha dato soluzioni vere, perché anch' essa malata di ideologia.

In più, arretrata e classista, vittima di una distorsione culturale manichea secondo cui c' è chi nasce per pensare e chi per faticare, chi è destinato ai livelli professionali alti e chi a quelli a vocazione lavorativa.

Semplifichiamo certo, con un eccesso di brutalità che può dispiacere, ma che significato ha l' insistenza con cui tante volte ci siamo sentiti ripetere in questi anni che c' è una divisione netta tra l' apprendimento teorico e quello pratico e che questa va sancita con una separazione precoce fra due canali di apprendimento?

Per una certa destra e una certa sinistra non sembra esserci niente in mezzo fra il liceo e l' ente di addestramento al lavoro.

La differenza è tra chi predica, o finge di predicare, il liceo per tutti e chi scarta i più deboli con il ripiego di una formazione al ribasso.

Si tratta di provincialismi che non guardano oltre il proprio naso e dimenticano l' Europa.

Ora l' Europa ci indica un punto d' arrivo, quello di un' istruzione e/o formazione superiore compiuta, conseguita con un diploma o un titolo equivalente.

Ci indica il traguardo medio (preferiamo non chiamarlo minimo) di almeno un triennio di percorrenza nel sistema educativo che si concluda con successo.

L' "obbligo formativo" o il "dirittodovere" debbono avere uno sbocco chiaro e identificabile sin dall' inizio: devonfinire da qualche parte, devono prevedere una meta visibile.

Perché non parliamo allora di titolo europeo di cittadinanza come obiettivo raggiungibile entro i 18 anni dal maggior numero di nostri giovani in età formativa?

Lisbona dice l' 85% di qui al 200. Sappiamo già che non sarà così, ma abbiamo l' obbligo di provare ad avvicinarci.

Di questo vorremmo che si parlasse.

L' elevamento della frequenza a scuola sino a 16 anni c' entra sino a un certo punto e, ripetiamo, fallisce se pretende di riscattare gli esclusi, di salvare i sommersi.

L' elevamento rischia di essere un mero prolungamento, il finale a metà di un percorso uniforme che si protrae per dieci anni senza scosse e senza riti di passaggio (grave errore pedagogico, che già si comincia a consumare: da qui la nostra ostinata difesa delle specificità dell' insegnamento elementare e di quello medio contro ogni tentativo di fare della scuola un' indigesta maionese).

Il tema è, piuttosto, come dare ai giovani un nucleo duro, non aggirabile, essenziale, di conoscenze e di competenze che abiliti alla cittadinanza e prepari alla vita attiva in condizioni di pari dignità e di eque opportunità, quali che siano le scelte formative.

Queste debbono essere ampie, diversificate, plurime.

Tutte però dentro un sistema che ne garantisca le finalità e l'omogeneità nella qualità e che consenta la circolazione dei crediti e dei titoli.

L' offerta formativa non va ristretta né sacrificata entro categorie rigide.

I canali della riforma Moratti questo hanno rappresentato nell' immaginario collettivo, al di là delle intenzioni: i licei da un lato, il resto del mondo dall' altro. Perché allora non iscriversi tutti al liceo, se l' istruzione tecnica e professionale viene declassata? E' il ragionamento che hanno fatto molte famiglie, che faremmo noi coi nostri figli.

Perché cancellare o residualizzare esperienze importanti di innovazione realizzate in questi anni nella scuola?

Noi ci sentiamo di sostenere che gli istituti tecnici e professionali di stato rappresentano con le diverse terminalità, intermedie e finali, un impianto ordinamentale ed un modello di flessibilità didattica ed organizzativa assolutamente attuali di cui va recuperata tutta la valenza culturale e professionale.

L' offerta formativa deve rimanere ampia e anzi ~~allargarsi~~ allargarsi.

Questo non è impossibile anche se è molto impegnativo.

Non è impossibile anche per quella cenerentola di cui tutti amano parlar male (i primi sono i ministri e gli assessori responsabili) che è la formazione professionale.

Non la difendiamo in blocco, sia chiaro. Ma non si può negare che abbia punte di eccellenza che competono con la scuola e che assicurano - questo è l' autentico metro di giudizio - una formazione ai giovani di livello buono, talora ottimo.

Perché non prendere a riferimento le esperienze positive, valorizzarle ed estenderle, perché non farne il termine di paragone a cui ricondurre quelle negative? Perché non fissare standard di equivalenza e di comparabilità tra i percorsi formativi, in modo che tutti siano conducenti e assolvano alla loro missione precipua?

Perché non riconoscere che i diversi stili di apprendimento hanno luogo a esprimersi in quanto rispondono alle diverse attitudini dei giovani?

Perché non agire affinché essi siano compatibili e misurabili secondo parametri condivisi di efficacia verso i discenti?

Discenti che, insistiamo, devono per prima cosa crescere come cittadini e lavoratori capaci di muoversi entro l' orizzonte europeo e mondiale.

I più recenti percorsi triennali sperimentali di istruzione e formazione professionale, passati dalla più inedita improvvisazione ad un loro consolidamento nel vuoto lasciato dalla abrogazione della legge 9/99, possono rappresentare una opportunità nell'ambito dell'acquisizione di un titolo di qualifica, spendibile immediatamente nel mondo del lavoro o integrabile modularmente con innesti successivi, a condizione che riescano a fornire quel livello di competenze di base che devono sostenere qualsiasi profilo di uscita dello studente.

Per riepilogare.

L'obbligo a 16 anni, parola d' ordine nobile per noi stessi che vi abbiamo lottato, oggi rischia di essere un feticcio, una stanca giaculatoria di fronte all' evidenza di una società sempre più esigente e complessa che non perdona i deboli e privilegia i forti, che continua a emarginare e a punire chi non ce la fa.

La risposta non può essere generalista, totalizzante e uniformante. Deve essere differenziata e adattiva, ma anche tale da salvaguardare l' equità di accesso, di trattamento, di riuscita.

L' obiettivo non può essere la permanenza più lunga, ma lo sbocco più adatto e più dignitoso per tutti. Su questa posizione che è aperta, problematica, ma anche forte del contatto quotidiano con la scuola vissuta e con la società reale gradiremmo che si discutesse fuori dalla logica degli schieramenti e delle pregiudiziali.

In un' ottica simile andrebbe anche affrontata la questione del rapporto fra scuola e lavoro.

L' alternanza, così come è prevista dall' art. 4 della riforma Moratti, è poca cosa, non esente da rischi di abusi e di deviazioni. Un esperimento per pochi, sbilanciato a favore delle imprese e forse mal conciliabile con le esigenze effettive degli istituti.

Tuttavia è una strada a cui non siamo contrari e che va resa più praticabile. Servirà a fare uscire lo studente da quel limbo adolescenziale in cui pare che sia tenuto, a fargli conoscere nuove regole, nuovi valori, nuove opportunità di crescita?

Noi lo pensiamo, anche se non siamo disposti a condividere l' entusiasmo di chi si aspetta chissà quali risultati. La nostra prudenza nasce dalla convinzione che sia lo studio che il lavoro sono due cose serie e più li si confonde più danni si fanno.

Questo rischio si corre per esempio con l' apprendistato, strumento fondamentale di accesso al lavoro che però va meglio finalizzato.

E' possibile pensare che l' apprendistato per l' assolvimento del diritto-dovere sino a 18 anni, possa essere efficace con sole 240 ore di formazione? Possa equipararsi, o anche accostarsi, a un percorso di diploma o di formazione professionale? Ce lo chiediamo con seria preoccupazione e invitiamo a riflettere se non sia il caso di posticipare a 18 anni l' ingresso al lavoro per tutti.

L' ipotesi è provocatoria, serve però a far capire quanto siamo affezionati all' idea di una formazione vera che realizzi le sue finalità senza sconti o scadimenti.

In sintesi, confermando le condizioni per noi irrinunciabili rispetto ad una riforma di senso, tesa a rispondere alle reali esigenze del sistema e del Paese (unitarietà, pari dignità dei percorsi, eguaglianza delle opportunità ed equivalenza degli esiti, innalzamento dei livelli culturali, diritto al successo formativo per tutti) pensiamo all'innalzamento dell'obbligo sino ad una prima terminalità utile, e pertanto almeno di tre anni per l'acquisizione di una qualifica, all'interno di un sistema di istruzione e di formazione unitario, pur articolato in una pluralità di scelte che assecondino vocazioni diverse dell'utenza, qualificato con l'elevamento generalizzato dei livelli culturali di base, innovato nella modularità dei percorsi via via incrementabili con sequenze formative successive.

Il tutto nel quadro di responsabilità istituzionali che, per quanto distinte ed articolate, tra Stato e Regioni, non necessariamente devono disarticolare il sistema in due canali distinti e separati. La gestione dovrebbe essere imperniata sul senso della responsabilità e sul principio della leale collaborazione, una volta che siano state sciolte certe ambiguità del titolo V tutt'ora fonte di conflitto e di reiterate contrapposizioni, nel quadro di un governo unitario nazionale delle politiche formative.

In questa ricomposizione unitaria del sistema, la stessa attuale diaframma tra obbligo scolastico-formativo e diritto-dovere può essere superata a condizione che il dovere diventi, in primo luogo, un obbligo per le istituzioni in un quadro di certezze istituzionali, finanziarie, organizzative.

Quelli che abbiamo sino a qui indicato sono solo alcuni elementi di struttura che, secondo noi, servono a disegnare una buona scuola. Abbiamo pensato a un contenitore realizzato con logica plurale e finalità inclusive.

Siamo tuttavia convinti che il senso e il valore di un contenitore non stanno nel guscio in sé, ma in ciò che questo guscio contiene e permette di contenere.

E così dovremmo ora parlare di allievi, di insegnanti, di operatori scolastici, di famiglie, di cultura, di saperi; e soprattutto di relazioni fra tutto ciò.

Un altro discorso su cui tuttavia già il Convegno di oggi non mancherà di dare suggestioni e indicare piste su cui continuare la nostra riflessione di sindacato scuola e di sindacato confederale.

Quello che comunque, anche solo così, abbiamo testimoniato e testimoniamo, è che a questa gente di scuola e di sindacato, a questa gente che c'è in sala e a tutte quelle che noi rappresentiamo, la scuola interessa davvero.